ELOGIO

DI

CARLO AGOSTINO FABRONI

DETTO IL GIORNO 2 APRILE 1818

NELL' I. E R. ACCADEMIA PISTOJESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DAL CAVALIERE

ALESSANDRO DE MORTARA

PISTOJA

PRESSO I MANFREDINI

MDCCCXVIII

ELOGIO

DI

CARLO AGOSTINO FABRONI

> .... La natura fine ha posto
> Al viver di colui, in cui virtute
> Come in suo proprio loco dimorava.
>
> CINO DA PISTOJA CANZ. VII.

Se m' ebbi mai da che vivo ufficio grato ad adempiere, e nel quale gisse di pari il mio cuore col voler mio, egli è certo, Accademici chiarissimi e voi tutti benevoli ascoltatori, quello per cui oggi in questo recinto sacro alle scienze, alle lettere e ad ogni altra liberale disciplina io mi sono condotto. Nè m' ha perciò punto invilito il pensiero della scarsezza di mie forze, nè la vostra sapienza e rinomanza. Ognuno, in cui parli quanto si conviene ad

rei cosa che non penso, ma contravverrei eziandìo alla sentenza di lui.

Di Benedetto e di Bianca de' Vecchi nobil donna Senese nacque Carlo Agostino Fabroni il decimo nono giorno di marzo, correndo il mille settecento sessanta cinque. Ne' suoi più teneri anni diede egli grandi speranze di sè; ma il sistema d'educazione di que' tempi, e quello massimamente de' nobili, che tale era da spegnere ogni scintilla di sano intendimento ne' giovanetti, lo distolse dalla cura assoluta degli studj per occuparlo in meno utili cose, quali sono le arti della musica, del ballo, del cavalcare ed altre simili. Il perchè poi ne' giorni, in cui dato erasi alle scienze ed alle lettere, voi l'udiste raccomandare altamente alla gioventù la cultura e l'amore delle buone discipline, e dirvi di sè stesso, laudando questo vostro istituto, che se ne' suoi primi anni fosse stato in patria uno stabilimento di tal fatta (1) quando le sue principali occupazioni erano triviali e da poco, forse punto da una lodevole emulazione si sarebbe dato allo studio, avrebbe preso a scrivere, e dopo (sono sue parole) essersi fatto più di una volta

nell' Accademia compatire, avrebbe potuto arrivare al segno di farsi applaudire dalla Toscana. Alla qual meta non solo egli pervenne, ma di lunghissimo tratto la superò, avvegnachè la fama di lui tra la più culta gente pur fuori d' Italia si sparse. Per la qual cosa tanto più degno di commendazione deve naturalmente reputarsi il nostro Fabroni, in quanto che nullo profitto egli trasse dalla stagion giovanile, stagione di quel prezzo infinito che ognuno sa, e nella quale le menti nostre più facili si piegano a ben fare, siccome piante che in loro giovinezza può l'esperto cultore volgere ed educare come più gli talenta. Fu soltanto verso l' età omai matura di trent' anni, ch' egli sospinto da naturale inclinazione e dalla vivacità del proprio ingegno, che più non sapeva starsi rinchiuso in limiti bassi e volgari, cominciò seriamente a dar opera allo studio.

Le lettere italiane a sè chiamarono le prime i pensieri di lui, talchè non v' ha classico nostro che per esso non fosse conosciuto e profondamente meditato. Nè di ciò fu egli sollecito per trarne il miserabil partito di diventare un pedante, siccome accade di molti

sciòli a' giorni nostri, i quali si affaccendano in raccozzar rancidumi per informarne poi le loro svenevoli letterarie quisquilie. Presso costoro la voce *classico* non ha altro senso che quello di Cruscante o Purista; delle cose non si fa per essi alcun conto. I quali, se meglio osservassero, vedrebbono che le parole altro non sono che come un ammasso di mattoni; e nell' egual modo che il buono ed il bello di un edifizio non istà in questi soli, ma nel disegno primamente e nella disposizione delle parti; così il merito del ragionare non istà solo nelle parole, ma eziandìo e principalmente nelle idee e nella loro disposizione. Nè perchè escono tali mattoni da una fornace che ne dà di eccellenti, dovrannosi passar tutti per buoni, e non trascegliergli, come fa delle parole cotesta razza di dottori. Lo studio de' classici non deve mai arrestarsi alla scorza; bensì occorre che addentro proceda, ed alle interne cose sopra tutto si volga. Ne avrà allora grandissimo profitto la gioventù, non meno che incremento di lumi l' intera repubblica delle lettere.

Dagli italiani passò il Fabroni agli autori latini. Quale fosse il risultamento di questi

suoi studi, i dottissimi commentari, ch'egli tra i molti suoi scritti ci ha lasciato, intorno a Plauto, Properzio, Quinto Curzio, Plinio il giovane, Valerio Flacco, Stazio, Svetonio, Marziale, Apulejo, Claudiano e Cornelio Frontone chiaramente lo addimostrano. E voi stessi l'udiste, Accademici prestantissimi, parlar più volte degli Scrittori del Lazio, e portar su di essi magistrali giudizj, siccome avvenne, per dire di uno, allorchè fra i due chiarissimi letterati il cavaliere Vincenzo Monti e il padre Giuseppe Pagnini insorse grave controversia intorno ad un passo di Persio (d), autore che il primo aveva in que' giorni tradotto in italiano. La quale fu da lui con tanta dottrina e saviezza di consiglio sviluppata, che condusse i due partiti a convenire in un solo. Nè cosa è questa di sì lieve considerazione, quando riflettasi all'ostinato attaccamento che serbano gli uomini di lettere per la propria opinione.

Ma chi crederebbe mai che tanti pregi e tanto grandi nella conoscenza de' classici italiani e latini quelli tutti non fossero, nè i più eminenti che il Fabroni possedesse? E se v'aggrada, aggiungete pure a questi la qua-

lità di facile ed elegante compositore di versi, di che fa fede una sua immaginosa cantata col nome di *Pistoja Trionfante*, scritta or saranno quattordici anni, e cioè in quei giorni che all'Etruria fu tolto il nome di Granducato, del quale andava da varj secoli contenta, per fargliene assumer uno minore di sillabe, ma più fastoso di suono. Aggiungetegli pur anco il pregio di conoscitore non ordinario delle scienze esatte; e lo appalesa un suo libro che contiene la soluzione di parecchi algebrici problemi. Aggiungetegli l'altro, affettato da molti, ma a pochissimi dovuto, di fino e sagace politico. Versatissimo come egli era nella storia, osservava gli avvenimenti presenti co' passati raffrontandoli, e quelle conseguenze ne traeva, che più al subbietto convenivano. Io ho letto da capo a fondo per due volte, giacchè il tempo non m' ha permesso di più, un grosso volume ch' egli ha composto di Memorie Storiche riguardanti le politiche vicende d' Europa dall' epoca della rivoluzione francese fino alla caduta del Regno d' Etruria. Sulle quali s'io dovessi mettere innanzi l' opinion mia, francamente direi esser elleno state scritte dal Fabroni colla

penna di Senofonte e pensate colla mente di Tacito. E si arroge ch' egli era eziandìo valente e perspicace economista, siccome il diede a divedere nelle sue saggie riflessioni intorno al problema di pubblica economia proposto dall' Accademia di Lucca nell' anno 1806 (*). Un monumento per altro che in modo assai più grande attesta del suo sapere in quest'utile branca, si è un abbozzo del piano di un' opera sopra i mezzi di conseguire la ricchezza nazionale: lavoro ch' egli aveva appena incominciato, e che per avventura avrebbe al suo termine condotto, se la morte, nemica inesorabile d' ogni bene, non piombava anzi tempo a troncare lo stame prezioso de' suoi giorni migliori. Pure io vi ripeto, o signori, non erano questi ancora tutti i pregi, nè i più eminenti, sebbene grandissimi, ch' ei possedesse.

La nazione più culta in ogni maniera di cose, che mai comparisse sulla faccia della terra, come ognun sa, fu la Greca. I Romani, quantunque superbi perchè conquistatori di quella, altro non fecero con tutto l' ingegno e il fasto loro se non che o imitare o appropriarsi quello che ai Greci spettava. E

l' intera Europa da chi mai ripete il risorgimento de' buoni studj e l' altezza, a cui è salita, e in cui trovasi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti fuorchè dai Greci? Ed appunto, o benevoli uditori, dello studio de' Greci fu sì tenero ed appassionato il nostro Fabroni, che pervenne in Italia a tenere uno de' primi seggi tra i pochi che più vagliono nella greca dottrina. Ma già voi più di tutti vel sapete, cui tante fiate fu dato d' ascoltarlo ora parlare del divino Omero (f), ed ora di Demostene (g), di Eschine (h) e degli altri greci oratori (i). Nondimeno io credo che la maraviglia vostra intorno alle sue cognizioni in fatto di greco crescerebbe d' assai se vedeste di lui le estese ed innumerevoli scritture sopra le opere non solo d' Omero, di Demostene e d' Eschine, ma sì bene di Esiodo, di Sofocle, del quale tutte le tragedie ha annotato, di Euripide, di Erodoto, di Aristofane, di Tucidide, di Lisia, d' Isocrate, di Senofonte, di Diodoro Siculo, di Dionigi Alicarnasseo, di Plutarco, di Appiano Alessandrino; di Filostrato, di Dione Cassio, di Temistio e d' Iseo. E maraviglia poi ed onore n' avrebbe l' Italia se la versione ch'e-

gli ha fatto de' primi tre libri dell' Istorie di Polibio e i dottissimi commenti sopra di esse avessero un giorno in sorte di vedere la luce.

Un ellenista francese, che in una sua lettera stampata aveva indegnamente svillaneggiato tutti i saputi della Toscana come ignoranti del greco [l], ebbe a pubblicare due Opuscoli di Senofonte con molte nuove lezioni [m]. Colse il nostro Carlo l' opportunità, e rintuzzò bellamente quell' offesa, imperocchè in una dotta dei pari che urbana critica [n] venne egli mostrando a colui parecchie correzioni che a que' due libri pur restavano a farsi, non pochi abbaglj ch' e' avea presi, e varie lacune da riempiersi meglio che non erasi per lui fatto. La qual cosa servì non solo a guarir quel Francese dalla mala opinione conceputa de' Toscani, ma altresì a farlo cercar con istanza dell' amicizia del nostro Fabroni.

Così eminente in somma era il merito di tant' uomo in genere di greche lettere e sì autorevole il giudizio, che assai sovente per diciferarne le più ardue quistioni da non pochi eruditi veniva consultato. Voi rammente-

rete di fatto la bella Lezione ch' ei disse intorno ad un passo controverso di Plutarco (o), su cui dall' abate Sebastiano Ciampi, valente professore di greco idioma, era pregato del suo parere. Nella quale oltre di molta dottrina letteraria fece pur mostra incidentemente di perizia somma ed eccellenza nell' arte musicale, arte di cui valevasi a fine di sollevare qualche istante la mente dalla meditazione e dallo studio (p). Nè meno savie ed erudite sono le osservazioni ch' ei presentò a questo vostro istituto sulla Epitome di Dionigi d' Alicarnasso, trovata e pubblicata due anni addietro dall' esimio dottore Angelo Mai (q), ove prova che tale opera altro non è, che un estratto de' libri mancanti delle Antichità Romane del medesimo Dionigi. Ed intorno a ciò egli era anzi per mandare alla luce un suo opuscolo, quando Ennio Quirino Visconti lo avvisò di Parigi, che stava per render conto egli stesso di quel libro nel Giornale de' Dotti di Francia (r). E varj altri lavori di non poco pregio (s) potrei quì rammemorare, se la tema di diffondermi soverchiamente, non mi arrestasse. Non voglio per altro passar sotto

silenzio le due commedie ch' egli ha scritto, l' una intitolata = lo sciocco presontuoso =, l' altra = le convulsioni, ossia i buoni mariti del secolo XVIII =; nelle quali è tanta naturalezza, vivacità e varietà di caratteri, che lo stesso Goldoni andrebbe al certo contento di esserne l' autore.

Nè sarà fuor di proposito ch' io quì faccia pure un cenno dell' aureo stile di lui: aureo dico, non solo come attinto ai migliori e più puri fonti italiani, ma altresì perchè dell' animo suo franco ed ingenuo vale a far fede. Educato alla scuola de' Greci, molto ei teneva del sentir democratico di quella gente; e perciò prive di ricercatezze e lenocinj, che a libero parlatore mal si convengono, sono le sue parole. Non d' altro vestita che di sua schietta bellezza egli espone la verità; e nudi e schietti, quant' ella, sono sempre i modi ch' egli impiega nel dichiarare i proprj pensamenti. Ecco in poco il carattere dello stile del Fabroni, il quale in fondo altro non è che il riverbero del suo carattere morale.

Chiunque m' ha inteso parlar fin quì, nè conobbe altrimenti fuorchè di fama colui che

io lodo, crederà senza più, che fosse questi un uomo privo affatto d' ogni pensiero di famiglia, nè altra cosa l' occupasse che lo studio. Pure non è così. Venuto egli nell' età di circa quarantadue anni, unico com' era di sua casa e ricchissimo, pensò d' ammogliarsi, e condusse in isposa l' egregia e bene eletta dama Elena Fioravanti, da cui ebbe sette figli. Il primo, che fu maschio, non visse che pochi giorni; il secondo, che pure era maschio, e nel quale col crescere si riponevano le speranze del padre, giunse all' età di quattr' anni, e poi esso pure morì. Nudrito fino allora il nostro Carlo della soave lusinga di avere chi fosse un dì sostegno del suo casato ed erede di sue virtù, facile è immaginarsi quanto dolore per tal perdita ei sostenesse, e con qual pena la rimembrasse, dappoichè gli altri cinque figli non furono che femmine, delle quali, la Dio mercè, quattro vivono pur tuttavia. In ogni modo le sue più tenere cure erano sempre quelle di marito e di padre, per cui dolcissimo egli aveva lo intrattenersi lungamente intorno alle sue figliuole, e dividere colla madre l' incarico della loro educazione.

Nè meno che in questi zelantissimo egli era ne' doveri d' uomo pio e cristiano. In mezzo a' suoi studj più favoriti non trascurava punto l' esercizio de' necessarj atti di religione, e diletto grandissimo prendeva della meditazione de' Padri della Chiesa sì latini, che greci; e molte profonde considerazioni gli piacque di stendere intorno alle Confessioni del dotto Vescovo d' Ippona, come anche su le opere de' Santi Basilio e Gregorio di Nazianzo. Ottimo cittadino, del bene della patria era studiosissimo, non che sollecito sommamente dell' onore di lei. Laonde destinato a regolarne l' istruzione pubblica, infaticabile egli era nel suggerire i mezzi migliori onde promuoverla e renderla sempre più viva e fiorente (1). Fermo e leale nell' amicizia, ei teneva questo sublime sentimento come il più bel dono, di che il cielo agli uomini consolando fosse stato largo; nè a lui sì sacra cosa empiva la bocca soltanto, qual di moltissimi suole avvenire, che poi il petto n' han vuoto. Acerrimo sostenitore del vero, liberamente e francamente parlava, nè mai autorità od umano rispetto da così fare il moveva, perciocchè nulla ei desiderava da'

grandi, nè temeva gli eguali. Le dovizie, di cui la fortuna, (che assai rade volte ha ben locato i suoi favori) fu secolui generosa, per esso non furono che uno stimolo ed un mezzo maggiore onde giovare i suoi simili. Imperocchè sapeva egli meglio d' ogni altro che non acquistano quelle un pregio reale, se non presso colui, il quale sa in bene adoperarne. Di fatto appena la voce si sparse della sua perdita, udironsi per la città i sospiri de' miseri e de' mendici, ai quali sì spesso pietosamente soccorse, e i voti di gratitudine e le meste querele e il tenero compianto de' beneficati. Le quali esimie virtù, egualmentechè altre molte ch' io taccio, e gli onorevoli officj dalla confidenza de' Governi affidatigli (n) richiederebbero da me molte parole, e di buon grado il farei, se non amassi di non deviare dal mio scopo, che quello è principalmente di favellar del Fabroni come d' uomo di lettere.

I più begli ingegni, da cui l'età nostra avrà nome tra gli avvenire, si pregiarono non poco di sua amicizia: e per non tessere quì un novero infinito di nomi, vi dirò di due so-

li; l' uno Carlo Botta scrittore della Storia della guerra per l' indipendenza degli Stati Uniti d'America, uomo di quell' alto sapere che ad ognuno è palese, e il solo tra gl' Italiani che dopo Guicciardini e Machiavelli, abbia prodotto cosa in simil genere degna di esser letta; l' altro il cavaliere Ennio Quirino Visconti, il maggior luminare dell' italiana letteratura (v), e la cui perdita, piange da quasi due mesi l' Europa. Scriveva il primo al Fabroni, e del giudizio suo intorno a quell' istoria, come di tale che veramente dottissimo sopra ogni altro reputava, istantemente chiedevalo: ed il secondo, del quale ora in Firenze ristampare dovevasi il celebre Museo Pio-Clementino, pure amicalmente il pregava a volerne egli stesso aver cura, e perfino a degnarsi di correggerne con libertà gli errori di lingua, che gli potevano essere sfuggiti in forza dell' abitudine che preso avea di scrivere quasi sempre nell' idioma della seconda sua patria. E già in tal rinomanza era venuto il vostro concittadino, o signori, che l' insigne Ateneo della Lingua Francese si recò ad onore di annoverarlo tra' suoi socj corrispondenti.

E voi pure ben meritamente non ha guari lo eleggeste, o colleghi osservandissimi, a presedere al vostro letterario consesso. Quali speranze sotto il reggimento di lui eransi concepute da quest' Accademia! E per vero dire ne aveva ben d' onde. Ma un perverso e mortale destino, a noi ed all' Italia tutta invidiando, repentinamente pochi dì sono il percosse, e non ancor compiuto il cinquantesimo terzo anno dell' età sua lo ci rapì (2). Del qual gravissimo e comune danno chi sarà mai che la fatale ora amaramente e perpetuamente non pianga? Che la morte sia sempre di lacrime meritevole, io non dico; perciocchè v' hanno de' tempi, in cui persino degna è d' invidia e quasi con allegrezza da celebrarsi. Tale era essa, per esempio, a que' giorni infelicissimi che tra voi, o Pistojesi, barbaramente infierivano le tremende fazioni de' Bianchi e de' Neri, che già desolarono l' Italia, e da cui prese cominciamento la divisione delle nostre provincie, e l' abbiezione vergognosa e durevole, a che fummo condotti; a que' giorni, dico, ne' quali si viddero dai vostri padri profanati i templi, arse le case,

e di sangue cittadino sparse le vie. Ma la morte di CARLO AGOSTINO FABRONI, non meno che pei cultori delle lettere e delle scientifiche e liberali discipline, fia mai sempre per tutti i buoni argomento di lutto, di desiderio e di pianto.

FINE

ANNOTAZIONI

(a) Il Cardinale Carlo Agostino Fabroni di Pistoja, nome di cara, non meno che onorevole ricordanza alla sua patria per la ricca biblioteca, di cui l' ha donata. Fra i molti che hanno scritto di lui, è pure il nostro Carlo, il quale ne lesse l' Elogio all' Accademia Pistojese nelle adunanze dei 2 aprile e 16 luglio 1812.

(b) Di siffatte esortazioni è gran dovizia negli scritti di lui; ma principalmente e più di proposito in un' *Epistola ad un Amico intorno all' educazione letteraria da darsi ad un giovane*, detta nell' adunanza de' 5 maggio 1814.

(c) Parole tratte da una sua Lezione *intorno al vero oggetto ed all' utilità delle Accademie*, detta nell' adunanza de' 19 settembre 1805.

(d) Il passo controverso era il *maris expers* della Satira VI. v. 39. Ne lesse la Memoria nell' adunanza de' 7 febbrajo 1805.

(e) Lette nell' adunanza del dì 6 marzo 1806.

(f) *Lezione Accademica intorno ad Omero*, detta nell' adunanza de' 20 luglio 1805.

(g) *Sopra un monumento di scritta cambiaria conservatoci in Demostene*, Lezione detta nell' adunanza de' 18 settembre 1807.

(h) *Sui caratteri degli Oratori Greci e principalmente di Eschine*, Memoria letta nell' adunanza del dì 4 aprile 1804. Un' altra Memoria sullo stesso Oratore ei lesse nell' adunanza de' 4 agosto 1808.

(i) *Osservazioni sugli Oratori Greci*, stampate nel Vol. I. degli Atti dell' Accademia Pistojese.

(l) Vedi le ingiuriose parole di M.r Courier alla pag.

20 della sua lettera al Librajo Renouard *sur une tache faite à un manuscript de Florence*, stampata a Roma colla data di Tivoli nel settembre del 1810.

(m) Quest' opera, che col testo greco ha pure a fronte una traduzione francese, è intitolata così: *Du commandement de la cavalerie, et de l' equitation: deux livres de Xenophon traduits par un Officier d' artillerie à cheval, Paris, par Eberhart.*

(n) Trovasi inserita nella *Collezione di Opuscoli scientifici e letterarj*, che stampavasi anni addietro in Firenze. Un anno dopo, e cioè nel 1814 venne colà ristampata nel *Giornale Enciclopedico* N. 63. T. VII.

(o) Letta nell' adunanza de' 4 settembre 1806.

(p) Intorno alla Musica egli ha scritto anche un discorso detto nell' adunanza del dì primo di marzo 1804.

(q) Lette nell' adunanza del giorno 5 giugno 1817.

(r) Vedi infatti ciò che il cav. Visconti ne disse nel *Journal des Savans* fascicolo di giugno 1817 pag. 361.

(s) Per non defraudare il desiderio di molti accennerò quì le varie altre opere del Fabroni, delle quali non mi è occorso di far parola nell' Elogio.

Ragionamento sopra l' utilità della lettura de' classici antichi, detto nell' adunanza de' 21 giugno 1804.

Saggio d' idee sull' Elemosine, Memoria detta nell' adunanza de' 4 aprile 1805.

Elogio del cavaliere Tommaso Puccini Pistojese, Direttore dell' I. e R. Galleria di Firenze, detto nell' adunanza de' 18 aprile 1811.

Intorno al Frontone pubblicato dall' abate Mai, Memoria letta nell' adunanza del dì 3 maggio 1816.

(t) Egli era da molti anni uno de' Deputati al reggimento del Liceo Pistojese.

(u) Venne eletto aggiunto al Gonfaloniere o *Maire* di

Pistoja con decreto de' 7 settembre 1808, officio che ricusò. Nel 1809 con decreto de' 15 luglio fu nominato Membro del Corpo Legislativo Francese pel Dipartimento dell' Arno.

(v) Così degnamente lo chiama l' illustre cavaliere Vincenzo Monti nell' avvertimento al lettore posto innanzi alla seconda edizione dell' Iliade di Omero, da lui con tanta eccellenza voltata in italiano.

(z) Morì di un colpo di apoplessia il giorno 8 marzo 1818 nella sua amena villa di Celle. Venne sepolto nella vicina Chiesa di Santo Mato con la seguente Iscrizione :

A CARLO AGOSTINO FABRONI

DI RARO INGEGNO FORNITO

IN OGNI MANIERA DI LIBERALI E SCIENTIFICHE DISCIPLINE VERSATISSIMO

DELLA GRECA E LATINA LINGUA CONOSCITORE PROFONDO

DI CARATTERE FRANCO ED INGENUO

PER RELIGIONE PER CARITÀ PER COSTUMI ESEMPLARE

AMANTISSIMO DELLA PATRIA

SPOSO AFFETTUOSO ED OTTIMO PADRE

ELENA FIORAVANTI

INCONSOLABILE DELLA PERDITA DI TANTO MARITO

CONSACRA PIANGENDO

QUESTO MONUMENTO

MORÌ IL GIORNO OTTO MARZO DEL MDCCCXVIII.

IN ETÀ DI ANNI LII.